

Negli ultimi anni del ventesimo secolo, mi sono ritrovato in uno stato di profonda delusione. Era molto più di un malessere legato al passaggio da un millennio all'altro: si trattava di una disperazione inconsolabile. Giorno dopo giorno, avevo continuato a lavorare instancabilmente in un piccolo ufficio pieno di libri, come decano fondatore della Cappella internazionale Martin Luther King Jr. presso il College Morehouse di Atlanta. Per circa trent'anni dopo la morte del Professor King, mi ero impegnato al massimo per realizzare la sua visione di uguaglianza, giustizia e pace, sia nella sua "Alma Mater" che nel mondo intero.

Avevo progettato e realizzato una serie di corsi, seminari, conferenze e scambi per infondere una coscienza cristiana progressista nel cuore dei miei studenti, molti dei quali pastori, teologi, etici, studiosi biblici, ingegneri, filosofi in formazione che si preparavano a uscire nel mondo per predicare il Vangelo. Tra tutti i miei sforzi e il mio duro lavoro, gli studenti del College Morehouse avevano

da sempre rappresentato il mio contributo più prezioso e duraturo.

Eppure, provavo un senso di angoscia al pensiero di tutto quello che dovevo ancora realizzare. La partecipazione alla funzione mattutina e a quella serale della domenica rimaneva scarsa; l'Auditorium Crown Nave della Cappella internazionale Martin Luther King Jr. non era mai completamente pieno.

Quando accettai la diaconia della nuovissima Cappella internazionale Martin Luther King Jr., il preside emerito del College Morehouse, Benjamin E. Mays, mi disse: "Se riuscirai a far partecipare regolarmente cinquecento persone alla funzione mattutina della domenica, avrai trionfato". Dopo trent'anni, non avevo ancora trionfato.

Il coro, per quanto coinvolgente, non era riuscito a crescere ulteriormente e a diventare una forza vocale inimitabile. Non solo, si doveva ancora mettere insieme uno staff altamente qualificato, in grado di gestire la cappella.

Tanti dei miei sermoni erano stati di gran lunga al di sotto della predicazione potente e ispiratrice che sognavo potesse scuotere le sale del mondo cristiano e il governo. E quando, alcune domeniche, il mio sermone riusciva a superare le mie aspettative, solo pochi studenti erano tra i partecipanti dell'assemblea domenicale, mentre nessun membro della facoltà era lì ad ascoltare il frutto dei miei sforzi o a intervenire, dopo il culto, alle riflessioni condivise sul sermone. Tutto ciò avveniva anche se Hugh M. Gloster, che mi aveva assunto, pensava fossi una persona eccezionale e non perdeva mai l'occasione di sostenere il mio operato. Voleva persino che gli succedessi come preside del College Morehouse. Ma quando Thomas Kilgore Jr., a capo del Consiglio di facoltà, mi propose nel 1987 di diventare preside, dopo una breve riflessione risposi di no.

Così tanti progetti senza fondi. Così tanti libri ancora da scrivere e pubblicare. La International Hall of Honor della cappella, dedicata ai leader dei diritti civili e umani, era ancora priva di alcuni ritratti di personaggi storici fondamentali.

La «casa mondiale» che il mio mentore Martin Luther King sognava di costruire, non era ancora stata realizzata. Nella parte

conclusiva del suo ultimo libro, *Dove stiamo andando: caos o comunità?* pubblicato nel 1967⁽¹⁾, egli scrisse: «Abbiamo ereditato una grande casa, una grandiosa “casa mondiale” in cui dobbiamo vivere insieme – bianchi e neri, orientali e occidentali, ebrei e non, cattolici e protestanti, musulmani e induisti, buddisti e beduini – una famiglia impropriamente separata da idee, culture e interessi; poiché non potremo mai più vivere separati, dobbiamo imparare in qualche modo a convivere in pace».

Durante l'ultimo anno della sua vita, il Professor King parlò costantemente di questa «casa mondiale», sottolineando quanto il mondo fosse diventato piccolo, e come l'aeroplano e la televisione avessero “rimpicciolito” il pianeta, riducendo le distanze tra persone provenienti da culture e punti geografici diversi. E ciò che era vero nel 1968 non avrebbe fatto altro che diventare ancora più vero negli anni successivi, con l'avvento dei telefoni cellulari e di Internet, e con la migrazione di persone a livello globale.

Già a quel tempo, M.L.King aveva messo in guardia contro la separazione e la segregazione delle persone all'interno dei confini di uno Stato-nazione. Senza alcun dubbio, le odierne questioni mondiali come la “guerra al terrore”, la crisi economica globale, la crisi dei rifugiati, i diritti degli immigrati, le armi nucleari e il riscaldamento globale hanno reso le sue osservazioni ancora più acute e necessarie oggi.

Parlando della «casa mondiale», il Professor King aveva iniziato ad affermare i diritti civili e umani da una prospettiva globale, persino cosmica, collegando il movimento americano nonviolento per i diritti civili a una critica del colonialismo e della guerra, e a come trattiamo il nostro pianeta e lo spazio. Molti risposero alle sue affermazioni sostenendo che il suo operato si sarebbe dovuto limitare a porre fine alla segregazione razziale nei Paesi del Sud degli Stati Uniti; tra questi critici c'erano addirittura persone che si consideravano suoi seguaci. Ma il Professor King non lo avrebbe mai fatto. Non avrebbe potuto. Era un “visionario” che promuoveva l'impegno a realizzare un mondo sostenibile in cui le persone vivono libere da violenza e ingiustizia.

In quanto uomo afroamericano il cui unico arsenale è costituito da una valigetta contenente discorsi su etica, giustizia, non-violenza, sostenibilità, dialogo cosmopolita e amicizia universale, percepivo che il mio impegno per la pace non veniva preso abbastanza sul serio dai miei colleghi accademici e cristiani, molti dei quali sembravano più interessati ai riconoscimenti formali nei confronti di M.L.King piuttosto che alla realizzazione di un attivismo creativo ed efficace, per la giustizia e il cambiamento delle politiche sociali. In effetti, avvertivo la sensazione per cui molti di loro pensavano che io, con i miei discorsi sulla pace, fossi solo un altro inguaribile e inutile ottimista.

Nei decenni trascorsi dall'assassinio del mio mentore, ho continuato a osservare gli Stati Uniti e il mondo intero avanzare barcollando alla cieca, in modo apparentemente automatico e illogico, tra culture del conflitto e del caos in costante e repentino aumento. Dalla violenza che permea il nostro modo di divertirci, passando per la violenza domestica nelle nostre case, le armi d'assalto impugnate da sociopatici e gang di strada, fino ad arrivare alla mancanza di rispetto e all'intransigenza che regnano nelle sale del nostro governo, alle ostilità armate che continuano a dividere le nazioni, alle guerre di sterminio che dilanano il mondo intero, alla minaccia dello scontro nucleare e della distruzione della nostra stessa specie e del nostro pianeta: ci comportiamo come se la violenza fosse lo scopo principale dell'umanità su questa terra.

In tutto ciò, cosa stavo facendo io? In che modo stavo cercando di fare la differenza? Come tendono a fare gli uomini oltre la sessantina, sono salito sulla proverbiale e rigorosa «bilancia della giustizia» – citata nel libro di Daniele della Bibbia – e mi sono trovato mancante⁽²⁾. Mi sentivo inadeguato: non solo come ministro cristiano che cercava di osservare la religione di Gesù, ma anche come insegnante, come curatore di un'istituzione situata nel centro nevralgico dei diritti civili americani e dei diritti umani mondiali e, soprattutto, come discepolo di Martin Luther King, un uomo che avevo conosciuto e scelto come mio mentore.

Era il 1999. Ricordo fosse una bella giornata, calda, quasi esti-

va. Intorno alla cappella regnava il silenzio: gli studenti erano tutti fuori. Squillò il telefono. Dall'altro capo, un ex-allievo del Collegio Morehouse e mio caro amico, Amos C. Brown, il pastore della più antica chiesa afroamericana della nazione a ovest del fiume Mississippi, la terza chiesa battista di San Francisco.

“Hai visto il notiziario?”, chiese con urgenza, non appena risposi al telefono.

“Sì...”

“Quindi sai cos'è successo in Colorado? Alla Columbine High School?”

“Sì.” Sospirai. La notizia della sparatoria di massa, compiuta da due ragazzi adolescenti che avevano ucciso i loro compagni di classe e gli insegnanti, mi opprimeva, come un macigno sul cuore.

Ma prima che potessi esprimere ciò che pensavo, Amos mi interruppe: “Cosa hai intenzione di fare a riguardo? Cosa farai?”

Quella domanda mi lasciò sbigottito. Non avevo minimamente pensato alla mia responsabilità personale in quell'avvenimento, al fatto che io avrei potuto fare qualcosa in merito. Finita la telefonata, rimasi per molto tempo seduto nel mio ufficio, ossessionato da quella domanda. Cosa avevo intenzione di fare? Cosa avrei fatto io, in quanto singolo, riguardo a quell'estremo atto di violenza, riguardo a tutta la violenza nel mondo?

Avrei voluto rivolgere quella stessa domanda a Martin Luther King.

Cosa avrebbe voluto che facessi? Pensai al suo mentore, il Mahatma Gandhi, di cui io stesso ho studiato la vita, l'opera e gli scritti con grande fervore, arrivandolo a considerare anche mio mentore per la pace. Le parole del Professor King continuavano a fare eco nella mia mente e nel mio cuore: «Dobbiamo imparare a vivere insieme come fratelli o periremo insieme come stolti. Siamo presi in una rete di reciprocità a cui nessuno può sfuggire, avvolti dall'unica veste del destino» e «La scelta non è più tra violenza e nonviolenza, amici miei, ma tra violenza e non esistenza».

Io ero responsabile. Cosa avrei fatto?

Riuscivo quasi a sentire Gandhi e M.L.King dirmi che è pos-

sibile giungere a una risoluzione nonviolenta e duratura dei conflitti. Vidi davanti a me il progetto e gli strumenti che entrambi avevano lasciato in eredità per realizzare concretamente l'ideale di coesistenza pacifica sul nostro pianeta; eppure, mi sembrava che mancasse qualcosa. Per quanto mi fossi aggrappato disperatamente alla visione dei miei maestri, sentivo di aver fatto pochi progressi, se non nessuno, nel creare uno slancio reale per la creazione della pace intesa come un modo sostanziale e concreto di vivere, di esistere nel mondo, come una possibilità reale e vibrante nelle menti dei miei studenti, della mia piccola e sempre mutevole assemblea domenicale della cappella, dei miei colleghi del College Morehouse e degli altri pastori. A dire il vero, sentivo di non aver fatto nulla per realizzare una cultura sostenibile della pace.

Nonostante tutto, riponevo una grande fiducia in quel progetto per vivere in modo nonviolento. Se solo lo avessi potuto mostrare a tutte le persone di ogni parte del mondo, senza alcuna distinzione - lavoratori migranti, custodi o insegnanti, dirigenti aziendali, leader politici, diplomatici o capi di Stato.

Volevo presentare Mahatma Gandhi e Martin Luther King come modelli di riferimento per la pace e mettere in luce le idee, le azioni e le pratiche che rendono possibile una vita basata sulla nonviolenza e sulla coesistenza pacifica. Volevo fare in modo che tali azioni e pratiche potessero diventare parte integrante della vita quotidiana di ogni persona, e mantenerle vive e attive attraverso il loro studio, la loro costante messa in pratica e la loro promozione. All'epoca, ero concentrato unicamente su Gandhi e M.L.King. Non mi ero ancora reso conto che avrei potuto avere un altro mentore, la cui pratica autentica della nonviolenza possiede una levatura spirituale molto vicina al Mahatma Gandhi e al Professor King. Non avevo pensato a guardare oltre l'Induismo e il Cristianesimo, sebbene lo stesso Gandhi avesse affermato che le radici della nonviolenza affondano non solo nell'Induismo e nel Cristianesimo, ma anche nel Buddismo e nell'Islam.

Da solo nel mio ufficio, decisi di istituire quella che chiamai "Domenica del millennio (Millennium Sunday)". Volevo non solo

rivendicare i principi gandhiani della nonviolenza e la nonviolenza filosofica di Martin Luther King, ma fonderli in maniera completamente nuova; avevo l'impressione che nessuno lo avesse ancora fatto in modo significativo in questo paese. In quanto decano della Cappella Internazionale Martin Luther King nell'Alma Mater del Professor King, ero consapevole del fatto che la nostra comunità rappresentasse il "memoriale religioso" più importante a lui dedicato, e che fossi io a dover realizzare tutto questo, non solo per il College Morehouse o la città di Atlanta, ma per gli Stati Uniti e il mondo intero.

Iniziai a riflettere su come strutturare la "Domenica del Millennio" e su chi coinvolgere. Una volta scelta come data il 2 aprile 2000, ne parlai con i membri del nostro Ufficio Comunicazioni, che prepararono un comunicato stampa per il giornale in cui venivano spiegate sia la "Domenica del Millennio" che la fondazione dell'Istituto Gandhi per la riconciliazione presso la Cappella Internazionale Martin Luther King. Ma quando squillò il telefono qualche giorno dopo, non avevo la più pallida idea che tutto questo fosse già stato fatto.

Rimasi di stucco nel sentire le parole della donna al telefono: "Salve, sono Ann Fields Ford. Sono docente di assistenza sociale presso l'Università Clark di Atlanta, dall'altro lato della strada. Ha visto il giornale?"

Le risposi di non averlo ancora letto. Mi disse: "È stato pubblicato un articolo in cui viene comunicato che ha intenzione di dedicarsi a un'attività per la pace". Non l'avevo pensata esattamente in quei termini ma, riflettendoci, mi resi conto che si trattava proprio di quello. "Sì, credo di sì", risposi.

"Sa chi è Daisaku Ikeda?" mi chiese.

Non lo sapevo.

Ho sempre creduto fosse necessario e fondamentale uscire dalla propria zona di comfort, oltrepassare la linea Mason-Dixon⁽³⁾ nella propria mente. Se vogliamo che una coscienza nonviolenta e un attivismo per la pace prendano piede negli Stati Uniti e nel resto del mondo, dobbiamo prima di tutto aprire i nostri cuori e le

nostre menti a nuovi influssi e alla verità, indipendentemente dalle loro origini. Credo sia qualcosa che il Professor King apprese dal suo mentore, il preside del College Morehouse Benjamin E. Mays, la cui tesi di dottorato all'Università di Chicago verteva su come il Cristianesimo attingesse da varie pratiche pagane. Mays affermò che chiunque contestasse questo assunto, semplicemente non aveva studiato abbastanza.

In quanto discepolo di Gesù, ho sempre cercato di studiare le credenze, le filosofie e le pratiche di una miriade di religioni e leader spirituali. Ho invitato sul pulpito della Cappella internazionale Martin Luther King Jr. leader di ogni fede religiosa, dal Cattolicesimo all'Islam, dai sikh ai protestanti, dall'Ebraismo all'Enduismo. Ho ospitato vari relatori, come il teologo liberale Matthew Fox e il noto rabbino Michael Lerner. Ho accolto le idee di imam, innovatori, pagani, scienziati e ricercatori spirituali di ogni tipo.

In quanto ministro battista americano di colore, vado orgoglioso della mia apertura mentale e del mio entusiasmo nell'esplorare scritture e pratiche religiose molto diverse dalle mie. Ho letto gli scritti di innumerevoli pensatori, dal teologo liberazionista di colore James Cone (1936-2018), passando per i teologi filosofici Robert Cummings Neville (1939) e Paul Tillich (1886-1965), il gesuita, filosofo, paleontologo e mistico francese Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), il filosofo e rabbino polacco naturalizzato statunitense Abraham Joshua Heschel (1907-1972), i mistici del movimento spirituale "Nuovo Pensiero (New Thought - Ancient Wisdom)" Ernest Holmes (1887-1960), Eckhart Tolle (1948) e Wayne Dyer (1940-2015), fino ad arrivare alla teologa cosmopolita originaria della Corea del Sud Namsoon Kang, al maestro di meditazione buddista, monaco vietnamita e attivista per la pace Thich Nhat Hanh (1926), al filosofo apolide di origini indiane Jiddu Krishnamurti (1985-1986), alla biologa evolutiva di origini greche Elisabet Sahtouris e al fisico quantistico teorico americano Fred Alan Wolf (1934). Ma non avevo mai sentito parlare di quest'uomo, Daisaku Ikeda. Fino a quella mattina mi era completamente sconosciuto.

In meno di un quarto d'ora, Ann Fields Ford era nella biblio-

teca della cappella. La sentii esclamare: “Che meraviglia! Questo è il più grande segreto dell’Atlanta University Center Consortium.”⁽⁴⁾ Rimase completamente sbalordita di fronte alla vasta collezione di fotografie storiche, incorniciate e non, che coprivano quasi ogni centimetro delle pareti della grande biblioteca della cappella, dal pavimento fino al soffitto, una testimonianza a prova della convinzione ampiamente diffusa per cui il College Morehouse è la scuola da cui è nato il movimento americano nonviolento per i diritti civili e umani.

Mi affacciai dalla porta del mio ufficio e la vidi: una donna afroamericana sulla cinquantina e sicura di sé, una studiosa specializzata nel lavoro sociale nonché collega di studi alla vicina Università Clark di Atlanta che, per qualche strano motivo, non avevo mai incontrato prima. Si presentò come membro della Soka Gakkai Internazionale americana, un’organizzazione laica basata sul Buddismo di Nichiren con un capitolo qui ad Atlanta.

Dopo esserci accomodati al tavolo da conferenza della biblioteca, Ann mi spiegò che il presidente della Soka Gakkai Internazionale (SGI), Daisaku Ikeda, era il suo maestro nella fede. Dal 1960, Ikeda era alla guida di un movimento internazionale per la pace nato principalmente in seguito ai bombardamenti atomici avvenuti nell’agosto del 1945 a Hiroshima e Nagasaki. Da allora, la SGI è cresciuta fino a raggiungere dodici milioni di membri praticanti in 192 paesi e territori del mondo. Mi disse che l’impegno di questo maestro spirituale buddista si estendeva anche ad altri ambiti: era infatti un educatore che aveva fondato due università di livello mondiale e un sistema scolastico internazionale, dall’asilo alla scuola superiore. Non solo, era anche un attivista per la pace, da tempo impegnato a livello internazionale in favore della pace, del disarmo nucleare e dell’educazione ai diritti umani. Ero a dir poco imbarazzato. Essendo un teologo scientifico qualificato nonché professore di religione, avrei dovuto conoscere Daisaku Ikeda, la pratica del Buddismo di Nichiren e la Soka Gakkai Internazionale.

Ann mi portò una copia di *Dialoghi. L’uomo deve scegliere* (Choose Life: A Dialogue) di Arnold J. Toynbee (1889-1975) e Daisaku

Ikeda. Dopo averla salutata, presi il libro con l'intenzione di dargli solo una rapida occhiata. Ma rimasi subito affascinato dall'eloquenza di Ikeda e dal suo modo chiaro e istruttivo di formulare con sapienza i propri pensieri su questioni politiche ed economiche, analizzandole dal punto di vista della spiritualità.

Fui davvero ispirato dal suo messaggio per cui la chiave del cambiamento sociale risiede in una profonda riforma spirituale interiore – una rivoluzione interiore – e nell'integrità morale e di carattere. Volevo saperne di più sul suo conto e sulla sua organizzazione internazionale. Ero rimasto incredibilmente colpito dalla conoscenza interdisciplinare di Ikeda sulla connessione tra crescita economica e guerra. La sua profonda comprensione delle questioni sociali dal punto di vista della sua fede buddista, lo pone – a mio parere – all'interno della tradizione di Gandhi e della spiritualità profetica di M.L.King. Nel suo dialogo con Arnold J. Toynbee, professore emerito di storia all'Università di Londra, Ikeda afferma: «La guerra è stata un tempo definita la versione armata della politica e della diplomazia, ma ormai è comunemente accettato che, per quanto riguarda gli armamenti e la guerra, siano i fattori economici a prevalere sugli altri. Vi sono svariate ragioni che spingono le nazioni a scendere in guerra e ad assegnare gran parte del loro bilancio agli armamenti. Nelle attuali circostanze, il problema più importante è trovare un sistema che assicuri la prosperità economica e che, al tempo stesso, impedisca i contrasti che possono portare alla guerra. [...] La guerra è sicuramente un male e un attentato alla dignità della vita. E, tuttavia, l'impulso che la guerra ha dato allo sviluppo economico e tecnologico è innegabile. Nel mondo moderno, i conflitti e i loro preparativi sembrano strettamente connessi alle esigenze economiche. In ogni caso, la guerra è un buon sistema per disfarsi dell'eccedenza dell'immenso potere produttivo industriale della nostra società. In uno stato di emergenza vengono mobilitate tutte le risorse di un paese: la guerra ha la precedenza assoluta e tutte le attività sociali sono coordinate e polarizzate alla meta finale, la vittoria. In tempo di guerra ci si impegna in uno sforzo collettivo con un'energia impensabile in tempo di pace.

«Sotto la spinta delle due guerre mondiali la ricerca in campo aeronautico, missilistico e atomico si è evoluta rapidamente. Dopo la fine dei conflitti, l'applicazione a usi pacifici delle nuove conoscenze ha portato molto benessere all'umanità. Aumentando la richiesta di manodopera, la guerra e gli armamenti giocano un ruolo importante nella stabilizzazione dell'economia; tuttavia si innesca un circolo vizioso per cui le economie avanzate conducono a guerre e queste a loro volta stimolano un'ulteriore crescita economica. [...] L'uomo moderno ha già assistito a troppe guerre; per evitare la distruzione della nostra civiltà e l'estinzione del genere umano, dobbiamo mutare radicalmente l'indirizzo dell'economia che è diventata la causa principale delle guerre. Esistono altre motivazioni, diverse dalla guerra, capaci di promuovere la crescita e la stabilità economica: per esempio, allargare e migliorare la previdenza sociale e i sistemi scolastici; fornire abitazioni alla popolazione; dare un aiuto concreto ai paesi sottosviluppati. Tutto ciò richiede somme enormi e potrebbe essere uno stimolo sufficiente all'economia di tutte le nazioni».⁽⁵⁾

Meno di una settimana dopo, Ann riunì nel mio ufficio un gruppo di membri della SGI, tra cui degli studenti del College Morehouse. Non sapevo che ci fossero membri della SGI tra i nostri studenti. All'incontro partecipò anche Richard Brown, avvocato della zona che in seguito divenne un giudice, che mi portò molti altri libri di Ikeda. Si presentarono uno per volta: Richard Brown, Quan Sullivan, Brad Yeates, Anne Fields Ford, Donna Fabian e altri. Richard stava facendo alcune affermazioni sulla SGI, quando d'un tratto fermai tutto. "Un attimo, un attimo, aspettate un attimo", esclamai, un po' sorpreso. "Qual è realmente il vostro scopo? Cosa volete davvero?" Avevo l'impressione che stessero contrattando per qualcosa.

"Vorremmo che Lei fondi un club o un centro della SGI al College Morehouse o presso il Centro universitario di Atlanta."

"D'accordo", risposi. Dopo tutto, all'interno dell'università i cattolici avevano la Newman House⁽⁶⁾, gli episcopali la Canterbury House⁽⁷⁾ e gli ebrei la Hillel House⁽⁸⁾. "Ci piacerebbe dare il benvenuto anche ai buddisti".

Tutti sembravano molto contenti e soddisfatti, e iniziarono a raccontarmi di più su Ikeda. Venni così a sapere che, quando Ikeda divenne presidente, l'organizzazione esisteva solo in Giappone: fu quindi lui a rendere la Soka Gakkai una realtà internazionale. Parlava una sola lingua, ma continuava a viaggiare per il mondo e a dialogare con vari leader, spirituali e non. Non si è mai lasciato fermare dalle differenze di lingua, etnia, cultura o religione, né tantomeno dai confini nazionali o disciplinari. Ha continuato sempre a viaggiare, ad andare avanti.

Quando uno dei ragazzi più giovani pronunciò la parola “ko-sen rufu”, lo fermai. “Cosa significa?”

“Pace mondiale. L'obiettivo di Daisaku Ikeda è realizzare un'unica comunità di cittadini globali”.

“Intendi forse un'amata comunità mondiale che trascende l'internazionalismo?” dissi, parafrasando il Professor King.

Il giovane sorrise. Sembrava ritrovarsi molto nelle mie parole.

In quell'istante mi resi conto che la visione di Ikeda, che non era per nulla diversa da quella della «casa mondiale» di Martin Luther King, era già in fase di realizzazione. Io avrei potuto offrire loro un centro all'interno del campus. Ma, forse, la Soka Gakkai avrebbe potuto offrire a me qualcosa a sua volta: quel pezzo mancante del progetto del Professor King e di Gandhi, per un mondo senza violenza.

“Sento una grande connessione tra Ikeda, M.L.King e Gandhi”, dissi, “e più leggo, più comprendo quanto abbiano affermato tutti e tre gli stessi principi: la comunità mondiale, un'utopia cosmopolita di uguaglianza per tutti, e il modo in cui poterla realizzare. Martin Luther King denunciò l'ingiustizia, in ogni luogo e ambito, come minaccia alla giustizia. Egli scrisse: «Devo rispondere costantemente alla richiesta di aiuto da parte della Macedonia.⁽⁹⁾ [...] Non posso rimanere seduto ad Atlanta con le mani in mano senza preoccuparmi di ciò che accade a Birmingham».⁽¹⁰⁾ Si tratta della definizione più concisa che il Professor King diede di se stesso in quanto cosmopolita morale.

Ero stato chiamato due volte all'azione: prima dal mio amico

Amos Brown, che mi aveva chiesto cosa avrei fatto in merito al massacro della Columbine High School, e ora dalla SGI.

Martin Luther King sottolineava che siamo tutti presi in una «rete di reciprocità», avvolti dalla «unica veste del destino», e Ikeda parla di come tutto sia interconnesso, del principio di “origine interdipendente”, dell’inseparabilità della vita. Fa eco alla filosofia sudafricana dell’*ubuntu*, che afferma: “Io sono perché noi siamo”. La pratica di Nichiren, Nam myoho renge kyo, che significa letteralmente “devozione al Sutra del Loto della Legge Meravigliosa”, è collegata a questa «rete umana» e alla dignità intrinseca di ogni persona – quella che Martin Luther King definiva la sacralità e il valore della personalità umana. Tutto ciò trascende il nazionalismo ed è cosmopolita sotto ogni aspetto. Supera qualsiasi confine e ha l’assoluta priorità sulle politiche di governo attuate attraverso la forza militare. Di conseguenza, se le persone stanno soffrendo, siamo obbligati a fornire loro assistenza in ogni parte del mondo, nessuna esclusa.

Internet è ormai diventato il sistema nervoso del pianeta. Guerre geograficamente lontane vengono combattute nel salotto di casa nostra. Possiamo sapere cosa sta succedendo in ogni parte del mondo. Se vogliamo praticare l’etica della virtù, dobbiamo essere guidati da principi che ci aiutino a valutare, universalizzare, affermare, cooperare e sostenere. Senza tutto questo, non può esserci giustizia. Ogni sera ci sediamo di fronte all’impietoso riverbero del televisore per ascoltare le notizie sulle varie reti. E si tratta unicamente di bisogni umani e di ciò che dovrebbe esserci nella nostra lista delle preghiere. Cosa sta succedendo alle persone? Cosa possiamo fare in merito?

Parafasando i famosi versi del teologo tedesco Martin Niemöller (1892-1984)⁽¹¹⁾, l’attivista del movimento afroamericano Angela Davis ha affermato che se al mattino vengono a prendere me e nessuno dice nulla, poi a mezzogiorno vengono a prendere i tuoi vicini e nessuno continua a dire nulla, quando alla sera verranno a prendere te, potrebbe non rimanere più nessuno che potrà dire qualcosa.

I viaggi in aereo, i telefoni cellulari e tutti gli altri mezzi di trasporto e comunicazione hanno accorciato sempre più le distanze tra le persone, rendendo il nostro pianeta più piccolo; di conseguenza, ignorare ciò che sta accadendo ai nostri vicini, sia a livello locale che globale, per noi equivale a ignorare gli insegnamenti di Gesù, di Gandhi, di Martin Luther King e – ora me ne sono reso conto – anche di Daisaku Ikeda. L'intera idea della morale cosmopolita è incentrata sull'identificarsi con l'umanità globale, il cosmo, e sul non pensare mai che la sofferenza degli altri è irrilevante per la propria vita. "Il tuo indirizzo è molto più ampio di quanto tu possa pensare. Sei un cittadino cosmico! La tua casa è l'universo intero!": questo è il messaggio principale del Cristianesimo. In quel momento, iniziai a capire che era anche l'insegnamento su cui si basa la SGI e il Buddismo di Nichiren.

Così, intrapresi un viaggio per comprendere meglio la Soka Gakkai Internazionale, il suo presidente Daisaku Ikeda, e il movimento di kosen rufu per la pace attraverso la diffusione della filosofia buddista di Nichiren e della pratica di recitare la frase *Nam myoho rengo kyo*. Mi ero reso conto che nella galleria di ritratti a olio della Hall of Honor della Cappella internazionale Martin Luther King Jr. avevo esposto i dipinti dei leader dei diritti umani e civili e degli esponenti della nonviolenza di tutte le fedi e nazionalità, ma avevo trascurato un attivista per la pace il cui operato è stato riconosciuto e premiato persino dalle Nazioni Unite.

Personalmente, ritengo che i libri di Daisaku Ikeda e le proposte di pace che presenta ogni anno alle Nazioni Unite siano un'evoluzione lungimirante delle filosofie della nonviolenza sia del Mahatma Gandhi che del Professor King.

Ad esempio, nel suo classico del 1982, *La vita mistero prezioso*, fornisce un'analisi del flusso della natura eterna della vita cosmica, della sua manifestazione evolutiva e della sua relazione al sentimento religioso che a mio parere è più dettagliata, sottile e profonda di qualsiasi altra spiegazione a me nota.

«La religione è, in effetti, un aspetto essenziale della vita umana, ancor più dell'intelligenza, della morale o della coscienza» scrive

Ikeda. «Né l'intelligenza né la coscienza sono in grado di aprire le grandi porte della vita. La chiave dell'esistenza umana è rappresentata dall'impulso religioso innato che ha origine dalla vita universale essenziale e che aspira a tornare ad essa [...] La forza vitale è onnipresente».

Ho affermato spesso che il fulcro della mia teologia è costituito dall'onnipresenza eterna. Perché? Perché tutti i pastori cristiani espongono ciò che è scritto negli Atti: «In Lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo». ⁽¹²⁾ Se tutto questo è vero, allora noi siamo in Dio, non sotto Dio, o al suo cospetto, come dicono invece alcuni patrioti americani. ⁽¹³⁾ E se noi siamo in Dio – vivendo, muovendoci ed esistendo – e Dio è onnipresenza eterna, ciò non significa forse che ogni sostanza o qualità – ogni virtù, l'integrità, la salute, il benessere e l'armonia – che è Dio, è proprio qui dove ci troviamo, e che possiamo attingere a essa? È più vicina del nostro stesso respiro e del nostro battito cardiaco, perché viviamo, ci muoviamo ed esistiamo in Dio.

Ciò equivale a dire che non siamo nati e non moriamo; veniamo dalla vita e torniamo alla vita. Appariamo e scompariamo. Secondo Ikeda, questa forza vitale onnipresente (che noi cristiani chiamiamo Dio) è alla base di quella che viene definita nascita e morte di tutti i fenomeni viventi. Scrive Ikeda: «La vita universale ha operato durante l'intero processo di tre miliardi di anni necessario per l'evoluzione delle creature viventi». Considero questa affermazione come la sua interpretazione dei sei giorni della creazione descritti nel libro della Genesi – per cui un “giorno” corrisponde in realtà a miliardi e miliardi di anni, e quindi quasi all'infinito. E dove c'è vita universale su una così vasta scala, secondo Ikeda, ci deve essere anche un sentimento religioso e una continua evoluzione e, insieme a ciò, la possibilità di una rivoluzione umana. Siamo sempre stati qui e saremo sempre qui, perché come afferma la scienza, l'energia non può essere distrutta. Cambia solo forma.

Ciò che trovavo così impressionante in merito agli scritti di Ikeda come filosofo moderno era questa e altre intuizioni che sembravano interpretare le verità spirituali fondamentali su scala vera-

mente cosmica. Ma più cose imparavo riguardo a Ikeda, più venivo ispirato dal suo impegno e dai suoi risultati anche come leader religioso: un cittadino-studioso cosmico, un attivista per la pace e un educatore pionieristico impegnato in tutto il mondo a costruire amicizie basate sul dialogo. Studiando la sua vita e le sue opere di alto livello, iniziai a sentirmi più sicuro che mai del mio cammino come discepolo di Gesù. Il mio vocabolario teologico e liturgico si ampliò incredibilmente, e cominciai a trovarmi sempre più a mio agio all'interno della comunità interreligiosa.

Non solo, arrivai a comprendere chiaramente che esiste una forte simmetria tra la filosofia non teistica del Buddismo di Nichiren e la tradizione teistica del movimento spirituale “Nuovo Pensiero (New Thought - Ancient Wisdom)”, meglio esemplificata negli insegnamenti della Chiesa Unita della Scienza Religiosa (United Church of Religious Science) e tutte le altre associazioni religiose maggiormente influenzate dal libro del 1926 del filosofo spirituale Ernest Holmes (1887-1960), *The Science of Mind* (La scienza della mente). Michael Bernard Beckwith, originario di Los Angeles, è attualmente il più riconosciuto a livello internazionale tra i “maestri” indipendenti di questa comunità di teologia cosmopolita. Sono stati proprio gli insegnamenti di Beckwith e Holmes, insieme alla mia fede nella dottrina sociale di Gesù e alla mia conoscenza degli scritti mistici del filosofo e teologo afroamericano Howard Thurman (1899-1981) a condurmi a Ikeda, proprio come il Professor King disse che Gesù lo condusse al Mahatma Gandhi. In seguito incontrai Ikeda di persona, e la mia impressione fu quella di un essere umano profondamente autentico e umile, un “genio spirituale”.

Fu proprio quel giorno del 1999, quando mi parlarono della SGI, che mi resi conto che Daisaku Ikeda e io condividevamo la stessa causa morale cosmopolita; in quell'istante, sentii tutta la mia disperazione dissolversi completamente come rugiada al sole caldo e splendente, e provai, come dice il Salmo 30, la gioia che «viene al mattino»⁽¹⁴⁾, all'inizio di un nuovo e luminoso giorno.